

Che cosa ci rende liberi?

Truman, il Vangelo di Giovanni e Agostino: poter scegliere non è ancora essere liberi

Materiale ad uso personale dello studente

Nel giardino di Genesi 3 la decisione era già cambiata prima del morso: quando la donna ha creduto alla parola del serpente su Dio. Ha scelto, questo è certo; ma ha scelto dentro una bugia. Resta allora una domanda che il racconto lascia aperta e che riguarda chiunque: si può scegliere senza essere liberi? E se sì, che cosa ci rende liberi davvero? Per rispondere seguiremo un uomo che sceglie tutto e non sa niente, poi una frase di Gesù che promette la libertà a chi conosce la verità, poi un uomo che conosceva la verità e non riusciva a volerla.

Una scelta fatta su una bugia

Conviene ricordare che cosa Dio aveva detto nel giardino, perché il confronto con ciò che verrà dopo sta tutto lì. Dio dona «tutti gli alberi del giardino», pone un solo limite e ne dice la conseguenza: «nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (Gen 2,16–17). Chi riceve queste parole sa che cosa sceglie e che cosa rischia. Il comando è dato all'uomo prima che la donna sia formata (2,22), ma lei lo conosce e lo ripete al serpente, perfino con un'aggiunta, «non lo dovete toccare» (3,2–3): anche lei sceglie sapendo. Il serpente, invece, dice il falso, «Non morirete affatto!», e cambia l'immagine di Dio: «Dio sa che... sareste come Dio» (Gen 3,4–5). La donna guarda l'albero con quegli occhi, lo vede «desiderabile», prende, mangia (3,6). La facoltà di scegliere ha funzionato; ciò che è mancato è la verità su cui scegliere. È la prima lezione del racconto, e la più scomoda: una bugia creduta non toglie la scelta, la svuota.

Seahaven, «il posto migliore in cui vivere»

Nel 1998 il regista australiano Peter Weir ha portato questa situazione al limite in un film, *The Truman Show*, scritto da Andrew Niccol. Truman Burbank è un uomo di quasi trent'anni, allegro, abitudinario, che vive a Seahaven, una cittadina ordinata sul mare. Non sa che Seahaven è un gigantesco set televisivo, che migliaia di telecamere nascoste lo riprendono da quando è nato e che la sua vita è uno spettacolo trasmesso in tutto il mondo, ventiquattro ore su ventiquattro. Moglie, amico, genitori, vicini sono attori. A dirigere tutto, da una sala di regia nascosta nel cielo artificiale, c'è Christof, il creatore dello show, che lo ha «adottato» da neonato attraverso la rete televisiva. Christof ha due ragioni, che il film tiene insieme senza fatica: lo spettacolo rende, e tutto ciò che Truman tocca è in vendita; e Christof si considera un padre che protegge Truman da un mondo «malato», offrendogli un mondo come, a suo dire, dovrebbe essere. Il confronto con il giardino è nostro, non del regista, ma regge: anche Truman sceglie ogni giorno, la strada, il saluto ai vicini, il lavoro, la moglie. Ha ciò che la tradizione chiama **libero arbitrio**, la facoltà di scegliere fra possibilità diverse. Nessuno glielo ha tolto. Eppure ognuna delle sue scelte poggia su un'informazione falsa.

La paura, le abitudini e una ragazza cacciata dal set

Come si tiene un uomo dentro un mondo senza sbarre? Il film lo mostra con precisione. Quando Truman è bambino, la regia inscena l'annegamento del «padre» durante una gita in barca: una paura calcolata, perché Truman non prenda mai più il mare che circonda l'isola. Gli attori ripetono che viaggiare è pericoloso e che a Seahaven si sta meglio che altrove. Quando, da ragazzo, Truman si innamora di una comparsa, Sylvia, che per compassione prova a dirgli la verità, la produzione la caccia dal set e gli fa credere che sia malata di mente e che la famiglia l'abbia portata alle isole Figi. Il resto lo fa la ripetizione: la stessa strada per anni diventa l'unica strada, la stessa frase ogni mattina diventa un rito. È il punto in cui il film incontra il tema di questa unità: l'abitudine tiene dentro quanto le bugie, e le due cose si aiutano. Il serpente lavorava sul desiderio; Christof lavora sulla paura e sulla consuetudine. In tutti e due i casi non c'è bisogno di una catena di ferro.

La porta in fondo al mare

Il set, con gli anni, si logora. Un riflettore da palcoscenico cade dal cielo sereno; la radio dell'automobile intercetta le istruzioni della regia che seguono i suoi movimenti; il padre «morto» ricompare per strada. Truman comincia a dubitare, e il dubbio è il primo atto di una libertà nuova. Scava un tunnel, sfugge alle telecamere, vince la paura e prende il mare. Christof, pur di fermarlo, scatena una tempesta; la barca resiste e urta il muro del cielo dipinto. C'è una scala, c'è una porta. Dalla regia, Christof gli parla per la prima volta e gli dice, in sostanza, che fuori non troverà più verità di quanta ce ne sia nel mondo costruito per lui, e che lì dentro non ha nulla da temere. Truman saluta il pubblico con la sua frase di ogni mattina ed esce. Perché lo fa, se davvero fuori c'è il rischio? Perché una vita protetta ma falsa non è sua. Ora sa; e per la prima volta la scelta è davvero di lui. È la prima metà della risposta: la libertà ha bisogno della verità. Christof ha fatto come il serpente, con il segno rovesciato: il serpente faceva vedere il dono come una gabbia, Christof fa vedere la gabbia come un dono; chi crede alla bugia, in entrambi i casi, non sceglie davvero. Giovanni Paolo II ha chiamato «libertà apparente» la libertà che non penetra «tutta la verità sull'uomo e sul mondo» (*Redemptor hominis* 12): la libertà di Truman a Seahaven era esattamente questo.

«La verità vi farà liberi»

A noi, che nessuno ha chiuso in un set, chi dice la verità? E quale verità? La frase che dà il nome a questa idea sta nel Vangelo secondo Giovanni. Gesù è a Gerusalemme, nel Tempio, durante una festa, e parla a persone che hanno appena creduto in lui:

«Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire: "Diventerete liberi"?». Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero».

Gv 8,31-36 (traduzione CEI 2008) [1]

Il testo ha una struttura chiara: una condizione («se rimanete»), una promessa («la verità vi farà liberi»), un'obiezione, una risposta con un'immagine, una conclusione. L'obiezione merita attenzione, perché somiglia a Truman prima degli indizi: non si sentono prigionieri. Non stanno negando la storia: Israele era stato schiavo in Egitto e lo ricordava ogni anno a Pasqua («Eravamo schiavi del faraone in Egitto», Dt 6,21), e nel loro presente c'erano i Romani. Parlano di ciò che sono: figli di Abramo, che non hanno mai avuto altro padrone che Dio. Nella Bibbia greca, infatti, «essere schiavi» è anche il verbo del culto, del servire un dio, e «servire» altri dèi è il peccato che i profeti rimproverano a Israele (Ger 5,19): il senso dell'obiezione è religioso, non politico [2]. È la stessa idea che sta nella parola latina *liber*: libero è chi non ha padrone. Gesù non contesta la loro discendenza, dice che un padrone ce l'hanno, e sposta la schiavitù da fuori a dentro. Non Roma, non le catene: «chiunque commette il peccato è schiavo del peccato». E poco dopo, nello stesso discorso,

chiama il diavolo «menzognero e padre della menzogna» (Gv 8,44): il peccato comincia da una bugia creduta, come nel giardino. L'immagine della casa precisa che cosa sia la libertà promessa: lo schiavo non ha un futuro garantito, il figlio sì. La verità di cui parla Gesù non è una notizia che si prende e si porta via, come quella che Truman scopre sulla porta: è una parola in cui «rimanere», come si rimane in una casa. Per questo l'esegeta Jean Zumstein scrive che in Giovanni la verità non va intesa in senso filosofico ma come «la manifestazione della realtà divina» nella persona di Gesù, e che la libertà «non è una capacità dell'essere umano ma un dono del Figlio» [2]. Una parola va detta subito, perché il capitolo è stato usato male: «i Giudei» di Giovanni sono gli interlocutori di Gesù dentro Israele, e il tono durissimo di questa pagina è quello delle polemiche religiose del I secolo; nessuna frase di Gv 8 autorizza un giudizio su un popolo, e la Chiesa lo ha detto con chiarezza (*Nostra aetate* 4).

Schiavi senza catene: Agostino e l'abitudine

Resta una domanda che il caso di Truman rende urgente: se la schiavitù è dentro, basta conoscere la verità per essere liberi? A Truman è bastato. C'è un uomo che ha risposto di no, e lo sapeva per esperienza. Agostino, nato a Tagaste, in Africa, nel 354, cresciuto da una madre cristiana e per anni seguace di un'altra religione, insegna retorica a Milano; nell'estate del 386, poco più che trentenne, è arrivato a ritenere vera la fede cristiana, «la mia percezione della verità era ancora oscillante: era anzi ormai ben sicura», ma non è battezzato (lo sarà nella notte di Pasqua del 387) e non riesce a decidersi a cambiare vita. Nelle *Confessioni*, scritte una decina d'anni dopo, descrive così la sua condizione:

Ero tenuto legato non da ferro di ceppi, ma da quello della mia volontà: di essa si era fatto padrone il nemico, me ne aveva foggiate una catena che mi teneva legato a lui. Poiché dal traviamiento della volontà nasce la libidine; quando si diventa schiavi di questa, nasce l'abitudine; non resistendo all'abitudine, nasce la necessità. Erano quasi anelli saldati l'un l'altro — perciò dissi «catena» — che mi legavano in una dura servitù.

Agostino, *Confessioni* VIII,5,10 [3]

Nel latino il contrasto è ancora più netto: *non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*, «non dal ferro di un altro, ma dalla mia volontà di ferro». Truman era legato da un ferro altrui; Agostino dal proprio. Quattro anelli: una volontà che devia, un desiderio che diventa padrone, un'abitudine, una necessità. La donna del giardino è al secondo anello; Truman, con il suo saluto di ogni mattina e la sua paura costruita, al terzo; Agostino nel 386 all'ultimo. Lui descrive l'anima «spinta in alto dalla verità, gravata in basso dall'abitudine» (VIII,9,21) [3]: due volontà, «entrambe incomplete». Da qui nasce una distinzione che la teologia ha tenuto per sempre. Il **libero arbitrio** è la facoltà di scegliere fra bene e male, e resta a tutti: a Truman nel set, ad Agostino incatenato. La **libertà**, in senso pieno, è per Agostino il potere di fare il bene (il Catechismo la definirà «il potere... di agire o di non agire», e aggiungerà che «quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi»: CCC 1731 e 1733). Chi sceglie il male conserva la facoltà e perde il potere: è ciò che il Vangelo chiama essere «schiavo del peccato». Agostino lo scrive in un'opera della vecchiaia, citando proprio Gv 8,36:

Possediamo il libero arbitrio per fare sia il bene che il male; ma nel fare il male ognuno è libero dal vincolo della giustizia e servo del peccato; nel bene invece nessuno può essere libero se non sarà stato liberato da Colui che ha detto: Se sarà il Figlio a liberarvi, allora sarete veramente liberi.

Agostino, *La correzione e la grazia* 1,2 [4]

Paolo aveva detto la stessa cosa con una frase che chiunque può riconoscere come propria: «io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,19). Non è una scusa: Agostino, contro chi gli spiegava quella lotta con due anime di due nature diverse, insiste che a volere e a non volere era lui, «io, io, sempre io» (VIII,10,22). È invece la descrizione esatta di una libertà che non basta a sé.

Una libertà che va liberata

Agostino racconta anche di esserne uscito, e di non esserne uscito da solo. Nel giardino di una casa di Milano, piangendo sotto un fico, sente una voce di bambino che canta «prendi, leggi», apre la lettera ai Romani e trova le parole che gli indicano che cosa fare (VIII,12,29) [3]. Non lo racconta come una prodezza: «Mi avevi infatti convertito a Te» (VIII,12,30), e il libro seguente si apre con le parole di un salmo, «Hai spezzato le mie catene» (IX,1,1): a spezzarle, dice, non è stato lui. Benedetto XVI, raccontando questa pagina, ha osservato che solo allora Agostino «si ritrovò finalmente libero di donarsi interamente a Cristo», e che la sua conversione non fu un istante ma un cammino che continuò per tutta la vita [5]. La tradizione cattolica ha tenuto insieme le due cose che Agostino tiene insieme: il libero arbitrio non è spento dal peccato, ma è ferito; e la grazia non lo sostituisce, lo risana. Il Concilio Vaticano II lo dice così: «La vera libertà è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina... la libertà dell'uomo, realmente ferita dal peccato, non può [tendere a Dio] in pieno se non mediante l'aiuto della grazia divina» (*Gaudium et spes* 17) [6]. Giovanni Paolo II lo riassume in una frase che sembra scritta per Truman e per Agostino insieme: «La libertà, quindi, ha bisogno di essere liberata. Cristo ne è il liberatore» (*Veritatis splendor* 86) [7]. E il Catechismo dà la regola pratica: «Quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi. Non c'è vera libertà se non al servizio del bene e della giustizia» (CCC 1733) [8]. Agostino distingue perfino due gradi della libertà liberata: la prima, quella del giardino dell'Eden, era «poter non peccare»; l'ultima, promessa, sarà «non poter peccare», perché la volontà del bene sarà diventata tanto salda da non poter più volere altro (*La correzione e la grazia* 12,33) [4]. Dante, che Agostino lo aveva letto, chiama la libertà del volere «lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando» (*Paradiso* V,19–20).

LIBERO ARBITRIO E LIBERTÀ

Libero arbitrio (dal latino *arbiter*, chi decide): la facoltà di scegliere fra possibilità opposte, scegliendone una e rinunciando all'altra. «Grazie al libero arbitrio ciascuno dispone di sé» (CCC 1731). Resta a tutti, anche a chi è ingannato e a chi è incatenato dalle sue abitudini. **Libertà** (dal latino *liber*, il non-schiavo): «il potere, radicato nella ragione e nella volontà, di agire o di non agire»; per Agostino, il potere di fare il bene. Si perde da dentro, scegliendo il male, e per la fede cristiana è un dono da ricevere: «se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv 8,36). La libertà non è fare ciò che si vuole, «quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male» (GS 17): quella è la libertà apparente di Seahaven.

Protezione, inganno, consenso

Il caso di Truman consegna anche uno strumento per giudicare chi ci sta intorno, e serve una regola precisa, perché Christof aveva un argomento che non è stupido: «ti proteggo». Il Catechismo distingue. La menzogna «consiste nel dire il falso con l'intenzione di ingannare» (CCC 2482, con le parole di Agostino) ed è «un'autentica violenza fatta all'altro», perché «lo colpisce nella sua capacità di conoscere, che è la condizione di ogni giudizio e di ogni decisione» (CCC 2486) [8]. Ma «il diritto alla comunicazione della verità non è incondizionato» (CCC 2488): il bene e la sicurezza altrui «sono motivi sufficienti per tacere ciò che è opportuno che non sia conosciuto, oppure per usare un linguaggio discreto», e «nessuno è tenuto a palesare la verità a chi non ha il diritto di conoscerla» (CCC 2489) [8]. Tre parole, dunque. **Protezione** è tacere, o scegliere il momento e le parole, per il bene dell'altro, senza mai dire il falso: il medico che aspetta per dare una diagnosi grave, il genitore che non racconta tutto a un bambino di sei anni. **Inganno** è dire il falso con l'intenzione di ingannare, cioè di far credere il falso, togliendo all'altro la possibilità di decidere sapendo: il padre annegato per finta, le Figi «in capo al mondo», il serpente che dice «non morirete»; e anche la bugia detta «per aiutare» resta una menzogna (CCC 2485). **Consenso** è sapere e accettare: gli attori di Seahaven sanno tutto e hanno scelto di lavorarci, e per loro quella città non è una prigionia. Truman non ha mai potuto dire di sì, perché è stato adottato prima di poter sapere. Christof chiama protezione ciò che è inganno, e la regola che lo smaschera è semplice: tacere non è mentire, e chi non può sapere non può acconsentire. Nel giardino Dio aveva fatto esattamente il contrario di Christof: aveva detto il limite e la conseguenza, e aveva lasciato scegliere. «Da principio Dio creò l'uomo e lo lasciò in balia del suo proprio volere» (Sir 15,14).

VERITÀ

La parola che Gesù usa in Gv 8,32 è il greco *alétheia*, che i lessici spiegano come «ciò che non è nascosto», da un prefisso negativo e dalla radice di *lanthánō*, «sfuggire, restare nascosto»: la verità come ciò che viene allo scoperto. È la verità che Truman scopre sulla porta: ciò che gli era stato nascosto. Ma Gesù parla da ebreo, e dietro la parola greca c'è l'ebraico *emet*, legato alla radice di «amen»: ciò che è saldo, su cui ci si può appoggiare, la fedeltà di Dio. Quando Giovanni dice che Gesù è «pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14) traduce la coppia con cui l'Antico Testamento descrive Dio, misericordia e fedeltà (Es 34,6). La verità che libera non è soltanto un'informazione: è una parola fedele in cui si può «rimanere». Davanti a Pilato, che chiede «Che cos'è la verità?» (Gv 18,38), Gesù non dà una definizione: ha appena detto di essere venuto «per dare testimonianza alla verità» e che «chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (18,37).

Che cosa ci rende liberi

Ora la domanda del titolo ha una risposta che si può ripetere. Poter scegliere non è ancora essere liberi: Truman sceglieva ogni giorno dentro una bugia, e i Giudei di Gv 8,33 non si sentivano schiavi. Ci rendono liberi due cose insieme: la verità in cui scegliamo, perché una scelta fatta nell'inganno non è di chi la compie; e il bene per cui scegliamo, perché ogni scelta cattiva ripetuta diventa abitudine e poi catena, e «quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi». Una bugia toglie la libertà da fuori; il peccato, che comincia da una bugia creduta e ripetuta, la toglie da dentro. Per questo la verità ci fa liberi, e per questo la libertà, dice la fede cristiana, ha bisogno di essere liberata: a chi è ingannato da altri può bastare sapere, come a Truman; a chi si è legato da sé serve qualcuno che sciolga la catena, come ad Agostino. Resta aperta la domanda che il film e il giardino lasciano insieme: davanti a una bugia che seduce, come si resta liberi sul momento? Il Vangelo risponde con un altro racconto, quello di Gesù tentato nel deserto.

Per lo studio

1. Nel giardino Dio dice il limite e la conseguenza; Christof nasconde e costruisce paure. Spiega con il testo di Gen 2,16–17 e con la trama del film perché la differenza fra i due riguarda il consenso.
2. Metti in colonna la struttura di Gv 8,31–36 (condizione, promessa, obiezione, risposta, immagine, conclusione) e spiega perché l'obiezione «non siamo mai stati schiavi di nessuno» somiglia a Truman prima degli indizi.
3. Con la «catena» di Agostino (volontà, desiderio, abitudine, necessità) spiega la differenza fra libero arbitrio e libertà, e perché a Truman è bastato sapere la verità mentre ad Agostino no.
4. Pensa a una situazione in cui qualcuno ti ha taciuto qualcosa «per il tuo bene»: con la regola del Catechismo (tacere non è mentire; chi non può sapere non può acconsentire) decidi se era protezione o inganno, e di' che cosa ti sarebbe servito sapere per scegliere.

«Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Fonti

- [1] *La Sacra Bibbia*, traduzione della Conferenza Episcopale Italiana, 2008: Gen 2,16–17; 3,1–7; Dt 6,21; Sir 15,14; Ger 5,19; Rm 7,14–20; Gv 1,14; 8,30–47; 18,37–38; Gal 5,1.13.
- [2] Jean Zumstein, *Il Vangelo secondo Giovanni (1,1–12,50)*, trad. it., capitolo 14, «La grande controversia: Gesù, Abramo e Dio (Gv 8,12–59)», in particolare l'analisi di 8,31–36 (pp. 397–402 dell'edizione italiana, con la nota 79 su «non siamo mai stati schiavi»).
- [3] Agostino, *Le confessioni*, introduzione di C. Mohrmann, traduzione di C. Vitali, BUR, Milano 1994: libro VIII, capitoli 1, 5, 7, 9, 10 e 12, e libro IX, capitolo 1 (pp. 207–233); il latino di VIII,5,10 (*non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*) dalle edizioni correnti del testo.
- [4] Agostino, *La correzione e la grazia (De correptione et gratia)* 1,2; 11,31; 12,33, traduzione della Nuova Biblioteca Agostiniana, augustinus.it.
- [5] Benedetto XVI, Udienza generale del 27 febbraio 2008, «Sant'Agostino: la triplice conversione», vatican.va.
- [6] Concilio Vaticano II, costituzione pastorale *Gaudium et spes* (1965), nn. 16–17; dichiarazione *Dignitatis humanae* (1965), nn. 1–3; dichiarazione *Nostra aetate* (1965), n. 4.
- [7] Giovanni Paolo II, enciclica *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), nn. 31–34 e 84–87; enciclica *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), n. 12, vatican.va.
- [8] *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), nn. 1730–1748 (la libertà dell'uomo) e 2464–2489 (l'ottavo comandamento), vatican.va.
- [9] *The Truman Show*, regia di Peter Weir, sceneggiatura di Andrew Niccol, Paramount Pictures, Stati Uniti 1998, con Jim Carrey, Ed Harris, Laura Linney, Noah Emmerich, Natascha McElhone; Treccani, *Enciclopedia del Cinema*, voce «Weir, Peter».
- [10] Vocabolario Treccani, voci *libertà*, *libero*, *arbitrio*, *verità*; H. G. Liddell – R. Scott – H. S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, voce ἀληθής; Dante, *Paradiso* V,19–24.